

.1.

- Di nuovo il vento si avvicinò alle erbe e le accarezzò con noncurante vigore, le incurvò elegantemente e ci si sdraiò sopra russando, poi le percorse numerose volte e, quando ebbe finito di occuparsene, i loro odori – d’artemisie sapide, d’artemisie bianche, d’assenzio – si ravvivarono.

Il cielo era coperto da un sottile smalto di nuvole. Subito dietro, il sole, invisibile, brillava. Era impossibile alzare gli occhi senza rimanere abbagliati.

Ai piedi di Kronauer, la moribonda emise un gemito.

«Elli» disse con un sospiro.

La bocca della donna si dischiuse come se stesse per parlare, ma non aggiunse nulla.

«Non preoccuparti, Vassia» mormorò lui.

Vassilissa Marachvili, si chiamava così.

Aveva trent’anni.

Due mesi prima camminava ancora a passo svelto per le vie della capitale, l’Orbisa, a passo di danza, e non era raro che qualcuno si voltasse scorgendola passare, giacché il suo aspetto di graziosa combattente per la causa dell’uguaglianza scaldava il cuore. La situazione non era allegra. Gli uomini avevano bisogno di contemplare volti come quello, di sfiorare silhouette così fresche e piene di vita. A quel punto

sorridevano, e se ne andavano fuori città, a farsi ammazzare al fronte.

- Due mesi prima: un'eternità. Il preannunciato crollo dell'Orbisa alla fine era avvenuto, seguito subito dopo dall'esodo e da una totale assenza di futuro. I centri urbani grondavano del sangue delle rappresaglie. I barbari avevano ripreso il potere, come in ogni altro luogo del pianeta. Vassilissa Marachvili aveva vagato per qualche giorno con un gruppo di partigiani, poi la resistenza si era dispersa, poi si era spenta. Allora, insieme a due compagni di sventura – Kronauer e Iliuchenko –, era riuscita a evitare gli sbarramenti innalzati dai vincitori ed era entrata nei territori vuoti. Una ridicola recinzione ne vietava l'accesso. Lei l'aveva superata senza un brivido. Non sarebbe mai più tornata dall'altra parte. Era un'avventura senza ritorno, e loro, tutti e tre, lo sapevano. Si erano ficcati in quella situazione lucidamente, consapevoli di fare propria in tal modo la disperazione dell'Orbisa, di sprofondare insieme alla città nell'incubo finale. Il cammino sarebbe stato penoso, loro sapevano anche quello. Non avrebbero incontrato nessuno e avrebbero dovuto contare unicamente sulle proprie forze, o su ciò che ne sarebbe rimasto prima che le bruciature iniziassero a comparire. I territori vuoti non offrivano asilo né a fuggiaschi né a nemici, il tasso di radioattività là dentro era spaventoso, non calava da decenni e prometteva a qualunque intruso la morte nucleare e basta. Dopo aver strisciato sotto il filo spinato della seconda recinzione, avevano preso ad allontanarsi verso sud-est. Foreste prive di animali, steppe, città deserte, strade abbandonate, binari della ferrovia invasi dall'erba: nulla di quanto attraversavano suscitava angoscia. L'universo era tranquillo e vibrava in maniera impercettibile. Persino le centrali atomiche, i cui accessi di follia avevano reso inabitabile il subcontinente, persino quei reattori incidentati, a volte anneriti, sempre

silenti, avevano un'aria inoffensiva e spesso, come per sfida, era proprio lì che loro sceglievano di bivaccare.

In tutto avevano marciato ventinove giorni. Molto presto avevano cominciato ad avvertire gli effetti dell'esposizione alle radiazioni. Senso di malessere, debolezza, nausea di vivere, per non parlare dei conati di vomito e della diarrea. Poi il degrado fisico si era accelerato e gli ultimi quindici giorni erano stati tremendi. Continuavano ad avanzare, ma quando si stendevano in terra per passare la notte, si chiedevano se non fossero già morti. Se lo chiedevano sul serio. Non avevano elementi per riuscire a darsi una risposta.

Vassilissa Marachvili era scivolata in uno stato che somigliava a stento alla vita. La spossatezza ne aveva stravolto i lineamenti, le polveri radioattive avevano aggredito il suo organismo. Provava sempre più difficoltà a parlare. Non ne poteva più.

- Kronauer si chinò su di lei e le passò una mano sulla fronte. Non sapeva come calmarla. Le asciugò piano il sudore che si andava formando ai bordi delle sopracciglia, poi si sforzò di districare le ciocche scure che si erano incollate alla sua pelle febbricitante. Qualche capello gli rimase tra le dita. Lei cominciava a perderli.

Poi si tirò su e riprese a esaminare il paesaggio.

Il panorama aveva un che di eterno. L'immensità del cielo dominava l'immensità della prateria. Si trovavano su una piccola altura e riuscivano a vedere in lontananza. L'immagine era tagliata in due dalla ferrovia. La terra, una volta ricoperta di grano, col passare del tempo era regredita allo stato selvatico, quello dei cereali preistorici e delle graminacee mutanti. A quattrocento metri dal punto in cui Kronauer si nascondeva, ai piedi del pendio, le rotaie correvano lungo le rovine di un vecchio sovchoz. Là dove cinquanta anni prima si trovava il centro di un villaggio comunitario, le strutture agricole avevano

patito l'oltraggio del tempo. Dormitori, porcilaie o depositi erano crollati su sé stessi. Solamente il blocco di alimentazione nucleare e il gigantesco portale d'ingresso reggevano ancora. Sopra faraoniche colonne si poteva ancora riconoscere un simbolo e leggere un nome, Stella rossa. Lo stesso che, mezzo cancellato ma tuttora decifrabile, era stato inciso sopra la minuscola centrale. Intorno alle costruzioni a uso abitativo, cortili e viali disegnavano scampoli di geometrie. Una marea di erbacce e arbusti aveva finito per corrodere l'originario strato d'asfalto.

- Poco prima, un treno era apparso all'estremo limite dell'orizzonte. La cosa era talmente insolita che, all'inizio, avevano tutti pensato a un delirio collettivo, imputabile all'agonia, poi però avevano finito per constatare di non aver sognato affatto. Per prudenza si erano nascosti tra l'erba, Vassilissa Marachvili distesa su un letto di steli scricchiolanti. Il convoglio scivolava lungo la prateria a bassa velocità, proveniente da nord e diretto verso una misteriosa destinazione, ma invece di proseguire per la sua strada si era lentamente fermato a poca distanza dal portale d'ingresso con la stella, all'altezza di una costruzione che, all'epoca dello splendore sovchoziano, doveva aver ospitato un allevamento di pollame.

Il treno aveva frenato senza produrre il minimo stridio metallico, come una nave che arrivi in porto, e per un interminabile lasso di tempo il motore diesel aveva continuato ad ansimare in sordina. In apparenza un treno merci, o per trasporto truppe o prigionieri. Una locomotiva, quattro vagoni senza finestre, decrepiti e sporchi. I minuti passavano, tre, poi cinque, poi qualcuno in più. Non compariva nessuno. Il macchinista continuava a rimanere invisibile.

Sopra la steppa, il cielo brillava. La volta era di un grigio uniforme e magnifico. Le nuvole, l'aria tiepida, l'erba erano la

prova che laggiù non c'era posto per gli umani, eppure, nonostante tutto, facevano venir voglia di riempirsi i polmoni e d'intonare inni alla natura, alla sua forza comunicativa, alla sua bellezza. Di tanto in tanto, gruppi di corvi sorvolavano la striscia scura oltre la quale aveva inizio la taiga. Andavano verso nord-est e scomparivano su quell'universo di alberi neri, dove l'uomo pareva ancora meno gradito che nella steppa.

- La foresta, pensava Kronauer. Va bene per una breve passeggiata, a condizione di tenersene ai margini. Ma una volta penetrati al suo interno non c'è più nord-est né sud-ovest. Non esistono più direzioni, ci si deve adattare a un mondo fatto di lupi, orsi e funghi, ed è impossibile uscirne, anche camminando in linea retta per centinaia di chilometri. E già si figurava i primi filari di alberi, quindi, con grande rapidità vide le coltri tenebrose, gli abeti morti, caduti di morte gloriosa trenta o quaranta anni prima, anneriti dal muschio, ma sempre restii a marcire. I suoi genitori erano fuggiti dai campi di lavoro e ci si erano persi dentro, nella taiga, dove erano poi scomparsi. Non poteva riandare con la mente alla foresta senza associarvi l'immagine tragica di quell'uomo e di quella donna che non aveva mai conosciuto. Da quando era diventato abbastanza grande da pensarci su, se li figurava sotto le sembianze di una coppia di vagabondi, spersi, né vivi né morti, per l'eternità. Non commettere il loro stesso errore, pensò ancora. Non può essere un rifugio, la taiga, un'alternativa alla morte o ai campi di lavoro. Sono vastità con cui l'essere umano non ha nulla a che fare. Non ci sono che ombre o brutti incontri. A meno di non essere una bestia, non ci si può vivere.

Gli ci vollero parecchi secondi prima di riuscire ad abbandonare quell'immagine. Quindi ritornò alla steppa che di nuovo ondeggiava al vento. Ritrovava allora il treno fermo e, al di sopra del mondo, il cielo, nuvoloso e infinito.

Il motore diesel aveva smesso di grugnire.
Lui socchiuse le palpebre.
Di nuovo, la moribonda emise un gemito.

- Con un cappotto di feltro troppo caldo e troppo lungo, inadatto alla stagione, degli stivali troppo grandi, il cranio rasato dove i capelli hanno già smesso di ricrescere, Kronauer somiglia a molti di noi – voglio dire che a una prima occhiata si capisce subito che si tratta di un morto o di un soldato della guerra civile, in fuga senza aver riportato la minima vittoria, un uomo sfinito e patibolare, giunto con ogni evidenza allo stremo.

Si è messo a sedere sui talloni per tenersi fuori della portata degli sguardi. Le graminacee gli arrivano alle spalle, ma non appena lui si abbassa, quelle si richiudono sulla sua testa. Ha trascorso l'infanzia negli orfanotrofi, in aree urbane lontano dalle praterie e, a rigor di logica, dovrebbe essere incapace di attribuire un nome a tutte le piante che gli stanno intorno. Una donna, però, gli ha trasmesso qualche nozione di botanica, una donna esperta in nomenclatura vegetale e ora, per nostalgia di quell'amante defunta, getta sulle erbe della steppa uno sguardo incuriosito, interessato a stabilire se posseggano o meno spine, foglie ovali, lirate, se spuntino da bulbi o da rizomi. Poi, dopo averle esaminate, le classifica. Accanto a lui, mormorano al vento gran mugghianti, ciuffi di covoïna, zabaculiacee, settentrine, erbegianne comuniste, vulpiane sterili, aldussine.

Adesso spia ciò che accade ai piedi della collina, a meno di mezzo chilometro. Non c'è molto movimento. Il macchinista ha finito per uscire sulla passerella di servizio della locomotiva – una macchina fabbricata agli inizi della Seconda Unione Sovietica –, poi è sceso dalla scaletta e, dopo aver camminato in mezzo all'erba per una ventina di metri, si è sdraiato in terra. E a quel punto, con ogni evidenza, si è subito addormentato o è svenuto.

Poi le porte dei vagoni si sono dischiuse una dopo l'altra.

Dalla seconda e dalla terza vettura sono sbucati dei soldati. Soldati di fanteria ormai a pezzi, con andatura e gesti da ubriachi o da individui gravemente malati. Kronauer ne ha contati quattro. Dopo aver fatto qualche passo barcollando, sono tornati ad appoggiarsi alla porta di legno, la testa penzoloni o rovesciata all'indietro in direzione delle nuvole. Economia di movimenti, nessuno scambio di parole. Poi si sono divisi una sigaretta. Esaurito il tabacco, tre di loro si sono issati un'altra volta a bordo dei rispettivi vagoni. Il quarto si è allontanato per soddisfare i suoi bisogni. Si è accovacciato a venti metri dai binari, dentro un enorme cespuglio di artemisie; la vegetazione l'ha completamente inghiottito. Non è più ricomparso.

L'impressione è che il convoglio si sia fermato di fronte alle rovine dello Stella rossa come se si trattasse di uno scalo ferroviario importante, o addirittura una stazione dove far scendere o salire i passeggeri. Il motore della locomotiva è ormai spento e nulla indica che il conducente lo riaccenderà di lì a breve.

«Può anche essere che abbiano finito il carburante» suggerisce a un tratto Iliuchenko.

- Iliuchenko, Kronauer e Vassilissa Marachvili formavano un terzetto ben assortito, tenuto assieme da legami solidi, apparentabili ad antichi e indecifrabili sentimenti camerateschi. Eppure, quando erano entrati insieme nei territori vuoti in vista di una comune marcia verso la morte, si conoscevano solo da qualche giorno. Più esattamente, Kronauer, agli occhi di Iliuchenko e Vassilissa Marachvili, rappresentava una figura inedita. È indubbio che, nelle circostanze che avevano presieduto al crollo dell'Orbisa, ventiquattro ore equivalevano a un anno, pochi giorni a più di un decennio. Nel momento in cui si erano dileguati oltre il punto di non ritorno segnato dal filo spinato, era come se avessero vissuto a lungo insieme, condividendo